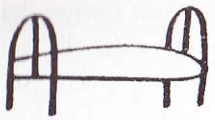
3. La storia esemplare di Giovanni Doz



Ho conosciuto Giovanni al reparto «P», nel camerone, mentre, come al solito negli ultimi vent'anni, era occupato a rifare i letti. Con poche parole dette sottovoce si è presentato e si è mostrato ossequioso nei miei confronti perché ero il medico. Nei mesi successivi rivedevo raramente Giovanni perché occupato al suo lavoro e dovevo essere io, quando me ne ricordavo, ad andare a cercarlo per salutarlo. La sua cartella clinica, come tutte, riduceva a poche parole, a una definizione – schizofrenia – tutto il travaglio che Giovanni aveva vissuto dal 1945 al 1949, anno in cui era stato ricoverato per la prima volta in ospedale psichiatrico.

In quegli anni, come tanti istriani, Giovanni aveva inseguito l'illusione di trovare a Trieste, o meglio nel Territorio Libero di Trieste, la soluzione ai suoi problemi di vita.

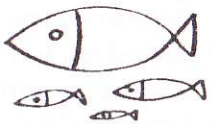
Giovanni periodicamente mi scriveva una lettera con allegate lire 500 dove, con linguaggio frammentario e a tratti «incomprensibile», mi chiedeva un pezzo di terra nel parco dell'ospedale e se era il tempo della semina per seminare il grano, se era il tempo delle patate per raccoglierle. Le 500 lire erano il prezzo che voleva pagare perché io mi interessassi al suo caso. Gli infermieri del reparto mi raccontavano come oramai da anni, non ricordavano più quanti, Giovanni scriveva lettere in tal senso e, a loro dire e dei medici che mi avevano preceduto, quello scrivere così strampalato e le 500 lire per comprare la terra erano il segno inconfutabile della sua malattia.

Giovanni era e sarebbe rimasto «schizofrenico».

Aveva circa cinquant'anni quando l'ho conosciuto; metà della sua vita l'aveva passata in manicomio. Tentavo a volte di capire di più parlando con lui a lungo e ascoltando pazientemente i suoi lunghissimi silenzi. Ma i miei tentativi rimanevano frustrati; il racconto di Giovanni si perdeva in una quantità di nomi di parenti, amici, di gente che prima del suo ricovero in manicomio doveva essere stata importante per lui.

E rimanevano vani i miei sforzi, perché Giovanni continuava a parlare sottovoce, alitando le parole, dimostrando in questa maniera, secondo me, tutto il rispetto e il terrore che egli aveva del medico e di tutta la gerarchia che lo sovrastava. L'istituzione era riuscita a «guarire» Giovanni Doz: era diventato un oggetto che riusciva ad avere un buon rapporto solo con altri oggetti: i letti che tutte le mattina riassettava. Avevo capito che Giovanni esprimeva desideri, raccontava della sua giovinezza, probabilmente felice, trascorsa nei campi dell'Istria. Per quanti sforzi facessi, non riuscivo neanche a immaginare un qualcosa da fare con lui.

Per uscire una volta insieme in macchina ho dovuto insistere per una settimana. Dopo quella passeggiata e dopo esserci fermati in un bar, Giovanni, che non riusciva a capacitarsi di come un medico e un infermiere potessero andare fuori con lui e con altri degenti, stare seduti insieme allo stesso tavolo, voleva ricompensarmi, come al solito, con una lettera con allegate lire 500.



Nel gennaio '73, il reparto «P» era rimasto vuoto. I degenti che lo occupavano erano andati ad abitare nel reparto «Q donne». Si era costituito così il primo reparto misto dell'Ospedale. Si era dato inizio nel reparto vuoto a una singolare esperienza di animazione. Un gruppo di artisti, attori, pittori, studenti insieme con numerosi degenti avevano cominciato a lavorare materiali semplicissimi: carta, legno, colori, stoffa. Dalle singole esperienze creative si arrivò qualche mese dopo alla costruzione del grande cavallo, Marco Cavallo. Si ebbe un variopinto fiorire di storie, di testimonianze e di esperienze personali. Per due mesi, specie per i lungodegenti, si creò una feconda alternativa al tempo servo e immobile del re-

parto. Il reparto venne ribattezzato «Laboratorio P». Sono venuti dunque gli «artisti» e, dopo altre insistenze, perché Giovanni non voleva venire, insieme a tanti altri, siamo andati al Laboratorio P. Davanti a un grande foglio ho cercato con lui di raffigurare la storia frammentaria che mi raccontava. Questa volta eravamo io e Giovanni e tanti altri che ci guardavano e partecipavano al nostro difficile dialogare, a dover insieme comprendere e tentare di ricostruire un pezzo di vita passata. Abbiamo disegnato una barca e finalmente ho capito che Messina, nome tante volte ripetuto, era il nome della barca e il capobarca si chiamava Giovanni ed era suo padre. E in barca a pescare c'erano Giovanni, Antonio e Guerrino. Antonio e Guerrino erano i suoi fratelli.

Quel giorno abbiamo pescato e abbiamo disegnato dei pesci: pesci larghi, lunghi, grandi e piccoli e Giovanni li ha nominati tutti: saraghi e gronghi, orade e branzini, riboni e scarpene, sgombri e sardoni.

Lo stimolo che ho ricevuto da questa esperienza è stato quello di poter rendere immediatamente reali i desideri che andavano prendendo corpo sul foglio. Nei giorni successivi in una situazione in cui più immediato era il contatto fra le persone, Giovanni mi ha parlato dei fratelli che erano a Trieste. Ho ritrovato i fratelli e, per la prima volta dopo vent'anni, Giovanni è stato in visita dal fratello. Da questo primo incontro ne sono scaturiti altri e abbiamo progettato una rimpatriata a San Giovanni di Umago, oggi territorio jugoslavo. Abbiamo chiesto al Comune il certificato di residenza e di nascita e subito dopo il lasciapassare. Giorno dopo giorno anche l'identità giuridica di Giovanni si andava ricostruendo. A metà febbraio siamo andati a Umago.

Giovanni ha incontrato fratelli, cugini, compari, amici, nipoti conosciuti in fasce o mai conosciuti prima. Tutti hanno avuto con lui un rapporto diretto. Giovanni continuava a parlare sottovoce, ma comunque a parlare, a ricordare e a salutare tutti. Siamo stati in paese, tra le case dei

conoscenti, parenti e amici dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio; in queste sei ore già altre facce dell'identità di Giovanni andavano ricomponendosi. I parenti mi chiamavano in disparte e, un po' colpevoli, mi chiedevano se era ancora «pericoloso». Così avevano sempre detto i dottori del manicomio. Ricordavano quando lo vedevano fuggire in campagna, passare le notti insonni seduto sulla barca del padre; quando lo videro andar via risoluto e impressionante a Trieste. Mi chiedevano anche se era stato giusto tenerlo in manicomio per tanti anni.

Il fratello Antonio e sua moglie, dopo un paio d'ore di conversazione, sempre chiamandomi in disparte, mi hanno chiesto se era possibile che, «per prova», Giovanni rimanesse a casa per qualche giorno durante la prossima primavera. Siamo ripartiti con la promessa che saremmo ritornati di lì a poco e con la sicurezza che Giovanni cominciava finalmente a concretizzare i suoi «incomprensibili» desideri che tante volte aveva cercato di comunicare.

Appena giunti in ospedale, erano le cinque del pomeriggio, siamo andati al Laboratorio P. C'erano tutti. Dalla pedana che in quei giorni era stata costruita, come da un palcoscenico, abbiamo raccontato la nostra esperienza. Giovanni e io. Credo che la gioia degli altri nel sentire quelle cose abbia dato a Giovanni il senso, la consapevolezza che quel ritorno, il ritorno al paese poteva significare questa volta il principio della sua liberazione.

Giovanni, il 22 marzo del 1973, con la primavera, è tornato a San Giovanni di Umago. Ora lavora nella terra rossa, la terra di cui parlava nelle lettere, va a pescare di notte con il fratello Antonio e con i nipoti. Al pomeriggio ripara le reti. Ha un suo posto e una sua dignità. Ogni domenica, dopo il pranzo, gioca a tressette e briscola. In coppia con il nipote Pietro mette sotto molti paesani.

Giovanni, dal marzo '73, è restato sempre a Umago e, a poco a poco, ha recuperato sempre più spazio nella sua casa

tra suo fratello e sua cognata. È accaduta anche una cosa che merita di essere raccontata: un capovolgimento delle parti. Antonio, da buon contadino istriano, fa un'ottima malvasia e ne beve anche abbastanza. Nel giugno '75 Antonio ha cominciato a star male, le gambe si sono fermate, la memoria lo aiutava poco, dormiva male e vedeva *bacoli,* scarafaggi. Pensando che il manicomio aveva guarito Giovanni, la moglie e i figli, e lo stesso Giovanni, mi hanno chiesto, di ricoverare anche Antonio. È venuto a ricoverarsi nel reparto dove il fratello era stato per tanti anni e, mentre era lì, Giovanni lavorava la terra, governava la barca, badava alla casa. Settimanalmente, con la corriera, tornava in manicomio e attraversava il confine col suo documento di identità, il lasciapassare provvisorio.

Il 22 novembre 1977 Giovanni è morto di infarto mentre era in barca a pescare col nipote. Pietro è venuto a Trieste a darmi la notizia qualche giorno dopo. L'ho trovato ad aspettarmi sulla porta del Centro di salute mentale di Barcola dove ora lavoravo. «Zio Giovanni è morto» mi ha detto.

Trieste, 1973/1978

Umago si trova in Istria, oggi Croazia, in procinto di diventare regione europea. All'epoca della storia era un altro mondo. Il confine che si attraversava non era un confine tra due paesi ma tra due mondi diversamente governati, due modi diversi di intendere. La guerra fredda, allora, segnava in modo particolare il territorio e le popolazioni di Trieste e dell'Istria. Lo stesso ospedale psichiatrico, come si vedrà in altri racconti, conteneva al suo interno il segno drammatico di quella storia. Tanti internati provenivano dai territori istriani e dalmati, con percorsi simili avevano lasciato il loro paese tra il '44 e il '64, in condizioni e con tribolazioni differenti, avevano trovato ospitalità nei campi profughi a Trieste, erano partiti per il Canada, l'Australia e gli Stati Uniti

dopo il Memorandum di Londra del 1954. Altri avevano accettato di restare trovando casa nei villaggi, i borghi istriani, costruiti dal niente alla fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta: Borgo San Mauro, Borgo San Quirico, il villaggio del Pescatore. Alcuni, come annientati dalla nostalgia, erano rimasti sospesi in un'attesa senza fine. Erano restati nei campi e di qui in ospedale psichiatrico.

Altri, forse i più sfortunati di tutti, sembrava fossero sfuggiti al dolore della lontananza, erano riusciti a imbarcarsi. Dal transatlantico "Saturnia" come tutti avevano salutato la folla dei triestini accorsi alla stazione marittima. Si erano ammalati nei paesi di emigrazione e di lì erano tornati. Destinazione Trieste. Manicomio di San Giovanni.

Trieste, marzo 2007